

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
X COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 15,10.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che mediante impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

(Così rimane stabilito).

**Audizione dei rappresentanti
della Confapi.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, l'audizione dei rappresentanti della Confapi.

Sono presenti il presidente della Confapi, dottor Danilo Broggi, il direttore generale, dottor Sandro Naccarelli, e altri collaboratori. Avverto che per l'audizione del presidente della Confapi è prevista la durata di circa di un'ora e mezza scarsa e che il presidente della Confapi ha facoltà di svolgere il suo intervento introduttivo per circa mezz'ora. Lo prego di rispettare questo tempo. Successivamente, i parlamentari potranno porre domande, che non dovranno eccedere i tre minuti ciascuna.

La presidenza si riserva di tenere conto della ripartizione dei tempi tra i gruppi stabilita dagli uffici di presidenza.

Do ora la parola al dottor Broggi, che ringrazio per la sua presenza e per l'autorevole delegazione della sua associazione. Egli conosce perfettamente quali sono i termini dell'indagine che le Commissioni VI e X della Camera e 6^a e 10^a del Senato stanno compiendo. Sono presenti i presidenti Pedrizzi e Pontone, mentre il presidente La Malfa è in viaggio per gli Stati Uniti e si scusa per la sua assenza. Le do pertanto la parola.

DANILO BROGGI, *Presidente della Confapi*. Rivolgo un ringraziamento ai presidenti delle Commissioni, che ci hanno permesso oggi di testimoniare il nostro punto di vista rispetto alla questione legata ai rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio.

La prima considerazione è che il fatto più recente, il crac della Parmalat, ha coinvolto e sta coinvolgendo, parimenti ai risparmiatori — di cui giustamente si parla molto —, anche le piccole e medie imprese, che sono direttamente o indirettamente coinvolte dalle attività del gruppo Parmalat.

Situazioni di questo tipo, che via via stanno sempre più connotando la cronaca delle industrie di questi ultimi anni (mi riferisco alle crisi di Fiat, Cirio, Giacomelli, Tecnosistemi, Postal Market, e così via) stanno provocando un problema sia in termini di tenuta, in particolare per quanto riguarda la perdita dei crediti, sia per quanto riguarda la contrazione del mercato di riferimento delle piccole e medie imprese.

Questa situazione ci preoccupa particolarmente, ancor più da quando siamo

venuti a conoscenza di una elaborazione fatta dal quotidiano *Il Tempo*, su dati Mediobanca, in cui si afferma che su 223 società industriali quotate in Borsa, ben il 47 per cento ha debiti superiori al fatturato, con percentuali oscillanti tra il 120 e il 750 per cento.

Ai danni diretti si aggiungono, per le piccole e medie aziende, anche altri danni, che possiamo definire indiretti: una ricaduta negativa dell'immagine del paese; un aumento dei costi bancari in termini di tassi e commissioni, derivanti dal tentativo di recuperare le perdite subite; il rischio di restrizioni creditizie. A questi danni si sommano quelli prospettici: una maggiore difficoltà di accesso e l'aumento dei costi rispetto alle risorse dei mercati finanziari e dei capitali; una maggiore sfiducia del mercato nei confronti di strumenti finanziari quali i *bond*, che potrebbero consentire lo sviluppo della finanza per le imprese di minori dimensioni; una maggiore sfiducia degli investitori esteri nei confronti dei prodotti finanziari italiani e del sistema industriale italiano in generale.

Riprendendo più in dettaglio questi punti, voglio concentrare la mia attenzione sulla difficoltà di accesso al finanziamento e sul problema del rapporto tra le piccole e medie aziende e il sistema creditizio. Devo sottolineare la distorsione rappresentata dal fatto che per sopperire a pagamenti lunghi da parte della grande impresa, le piccole e medie aziende devono scontare quei crediti presso istituzioni finanziarie i cui azionisti sono gli stessi della grande industria per la quale sono stati generati i crediti. Nel caso Parmalat, quindi, il paradosso è che la Parmatour, che ha 450 milioni di debiti e un milione di euro in cassa, sta chiedendo alle imprese che hanno scontato le fatture Parmalat il rientro o, comunque, sta mettendo in difficoltà le stesse piccole e medie aziende, creando un circolo perverso il cui risultato non credo debba essere ulteriormente commentato.

Il problema è ancora più vasto ed è rappresentato dalla mancanza di efficaci politiche industriali e fiscali che favoriscano il rafforzamento patrimoniale delle

piccole e medie aziende; è necessaria una riforma del mercato ristretto, quale quella recentemente varata, sicuramente positiva, che tenti di allargare ad una platea più vasta di medie imprese l'accesso alla Borsa, possibilità non ancora prevista; ma, soprattutto, manca un livello intermedio di finanza di impresa basato su strumenti, soprattutto di partecipazione, specializzati nelle emissioni di titoli di credito di piccole e medie industrie da collocare sul mercato.

Va fatta anche una riflessione su Basilea 2. Infatti, in questo momento le piccole e medie imprese sane, che hanno crediti, in questo caso verso la Parmalat o verso altre aziende in crisi, proprio a causa di Basilea 2 — se dovesse essere applicato, o comunque nel caso in cui la banca già da oggi applichi un *rating* — si trovano immediatamente con un *rating* abbassato e quindi scatta l'elemento di prociclicità per cui Basilea 2 non risolve il problema di come affrontare i cosiddetti *default* temporanei derivanti dalle crisi della grande industria e, più in generale, da crisi temporanee.

Per quanto riguarda la questione del mondo del credito, il problema è che un processo che possiamo definire di finanziizzazione del sistema industriale, soprattutto quello di grandi dimensioni, ha portato il sistema bancario a erogare credito senza basarsi su piani di sviluppo concretamente ancorati all'economia reale e alla necessità di sviluppare il *core business* delle singole aziende, ma di fatto seguendo una logica che ha portato ad un'erogazione di credito assolutamente sproporzionata se raffrontata con quella della piccola e media azienda. Qui gli effetti distorsivi, voluti o non voluti, si stanno rendendo sempre più palesi e, soprattutto, sono palesi gli effetti negativi determinati sul mercato e sulle piccole e medie aziende dell'indotto di riferimento.

Su questo tema la nostra valutazione complessiva è che il sistema bancario deve ritornare a svolgere la sua funzione strategica di leva positiva dello sviluppo di quell'economia reale e di quella parte imprenditoriale che fino ad oggi ha avuto

difficoltà a trovare credito, o che ha avuto credito solo se garantito con beni patrimoniali o personali dell'imprenditore, in una logica complessiva che deve poter vedere la piccola e media azienda come soggetto sul quale investire per creare le condizioni di sviluppo.

Un altro elemento riguarda gli strumenti da adottare in casi come questo per la tutela delle piccole e medie aziende. La legge Prodi (cosiddetta Prodi-*bis*, decreto legislativo n. 270 del 1999) prevede alternativamente che si proceda o alla cessione dei complessi aziendali dell'impresa insolvente (in attesa di trovare un acquirente vengono mantenuti in attività per un periodo massimo di un anno), o alla ristrutturazione economica e finanziaria dell'impresa insolvente, da completare entro un periodo massimo di due anni. Nel caso in cui non si riesca a raggiungere questi obiettivi, l'impresa viene dichiarata fallita. Pur se non ci sfugge l'importanza di intervenire a salvaguardia della grande azienda per tutto ciò che essa rappresenta in termini di occupazione, di ricchezza sul piano industriale, ci chiediamo se a questo bene superiore si debba sacrificare tutto l'indotto delle piccole e medie aziende che, invece, da questo strumento non è tutelato. Infatti, i crediti vengono congelati per due anni e, quindi, la piccola e media azienda si trova a non poter svolgere azioni di recupero delle somme congelate e, inevitabilmente, oltre a quanto detto rispetto al rapporto con il sistema bancario, subisce un contraccolpo difficilmente digeribile proprio per la durata del periodo e l'entità del credito, a cui si as somma l'ulteriore effetto negativo in termini di quota di mercato, che normalmente in questi casi interviene. Pertanto, se l'ipotesi è quella di salvare l'azienda principale e quindi di rimetterla in gioco per poi sbloccare questi crediti, non si riuscirà a determinare effetti positivi perché in quel periodo gran parte delle piccole e medie aziende saranno morte oppure, quelle più fortunate, resisteranno a fatica con gravi ripercussioni sia sul

piano occupazionale, sia per quanto riguarda la possibilità di un ulteriore sviluppo.

In questo senso, vogliamo sottolineare che in caso di ristrutturazione, l'articolo 4-*bis*, approvato ieri dalla X Commissione della Camera in fase di conversione in legge del decreto-legge n. 347 del 2003, introduce la possibilità che il commissario straordinario preveda un concordato per la soddisfazione dei creditori anche con forme diverse da pagamenti in denaro. Detto concordato è approvato con il voto favorevole della maggioranza del valore assoluto dei crediti ammessi. Con tale procedura gli interessi delle piccole e medie imprese rischiano di rimanere prevaricati da quelli dei grandi creditori (come le banche). Sarebbe quindi necessario introducendo, nella legge di conversione, un'adeguata tutela dei crediti minori, eventualmente prevedendo una divisione per classi omogenee dei creditori e di maggioranze predefinite. Devono nel contempo prevedersi criteri per la costituzione del comitato dei creditori, garantendo il contemperamento delle esigenze delle singole categorie.

Il nostro giudizio su questo strumento è negativo, o meglio, riteniamo che esso possa essere reso positivo con alcune modifiche. In particolare, noi richiediamo ulteriormente che nel comitato di sorveglianza, che il Ministero deve nominare ai sensi dell'articolo 45 del decreto legislativo n. 270 del 1999, venga contemplata la rappresentanza delle piccole e medie imprese.

PRESIDENTE. Presidente Broggi, l'Assemblea è convocata lunedì su questo argomento. L'indagine conoscitiva fa riferimento ad un campo più vasto e non è specificatamente legata ad una procedura in essere e che riguarda la cosiddetta Prodi-*ter*.

DANILO BROGGI, *Presidente della Confapi.* La riflessione che volevo porvi è che, dal momento che sarà previsto un rappresentante dei consumatori, riteniamo che, proprio alla luce di quanto stiamo

dicendo rispetto all'impatto sulle piccole e medie imprese, anche esse debbano essere rappresentate. Noi riteniamo che vi siano una serie di provvedimenti che debbono essere adottati a sostegno delle imprese legate alle crisi delle grandi imprese. Essi consistono innanzitutto in aiuti a breve termine per il mantenimento dell'attività dell'impresa (ad esempio, la copertura delle spese salariali o dell'approvvigionamento corrente), e nel sostegno alla riconversione produttiva (in questo senso potrebbe trovare attuazione lo strumento del contratto di programma).

In particolare, cito ad esempio il contratto di filiera (di competenza del Ministero delle politiche agricole e forestali) o il contratto cosiddetto di riconversione gestito da Sviluppo Italia. Quest'ultimo potrebbe essere utilizzato qualora, come da più parti auspicato, venisse dichiarato per il caso Parmalat lo stato di crisi della filiera; ciò permetterebbe di attivare gli interventi originariamente previsti dalla legge n. 181 del 1989, come modificata dalla legge finanziaria 2003, per la riconversione in settori diversi dal siderurgico.

Un altro aspetto importante per alleviare i problemi creati alle piccole e medie aziende dalle insolvenze della grande industria, e dalla Parmalat in particolare, è rappresentato dall'attivazione di appositi strumenti di garanzia per i crediti contratti dalle piccole e medie imprese creditrici, per acquisire la liquidità necessaria a superare la fase di difficoltà finanziaria. La garanzia pubblica può essere immediatamente attivata, tramite i confidi e le banche, con un apposito finanziamento riservato alle imprese dell'indotto Parmalat al fondo di garanzia per le piccole e medie imprese *ex* legge n. 662 del 1996, che dispone già operante e dotato delle autorizzazioni comunitarie.

Si potrebbe inoltre ricorrere ad interventi sull'occupazione attraverso l'utilizzazione da parte delle piccole e medie imprese di strumenti temporanei, quali la cassa integrazione e i contratti di solidarietà.

Un altro tema riguarda il problema dei correttivi da valutare per evitare o comun-

que rendere marginale il ripetersi di eventi come questo. Siamo dell'idea che vada superata la difficoltà di conciliare la tutela del risparmio con la dimensione internazionale dell'attività economico-finanziaria che si sviluppa in ambiti caratterizzati dall'assenza di regole. La trasparenza dell'informazione ai risparmiatori, attraverso il prospetto informativo, non si è dimostrata sufficiente. Deve essere garantita la « trasmissibilità dell'informazione » ai risparmiatori circa la composizione del paniere in cui i gestori finanziari investono i fondi raccolti e le caratteristiche degli strumenti finanziari, affinché essi possano valutare continuamente le proprie scelte di investimento in base alla propensione al rischio individuale.

Più in particolare, la questione delle autorità di controllo ci trova d'accordo sulla revisione dei ruoli, delle competenze e sul potenziamento degli strumenti di tali autorità e sulle loro interrelazioni con organismi di controllo internazionali similari, garantendo al contempo l'autonomia delle suddette autorità dal potere politico.

Un altro argomento riguarda le regole: siamo d'accordo su una più rigida legislazione che regoli i conflitti di interessi fra impresa e controllori. Il caso più rilevante (e che più spesso riscontriamo) è il conflitto di interessi sostanziali che esiste tra le società di revisione e le società di consulenza finanziaria e fiscale che fanno capo allo stesso soggetto economico. Riteniamo anche che si debba vietare alle società quotate di costituire e intrattenere rapporti economici finanziari con società e finanziarie aventi sede in paradisi fiscali.

Un aspetto che riguarda il sistema bancario è la ripresa della legislazione, delle direttive europee sul *market abuse*, dove vengono definite e ristrette le disposizioni che permettono ai soggetti imprenditoriali di sedere all'interno dei consigli di amministrazione del sistema bancario, introducendo il divieto o l'incompatibilità fra quegli imprenditori che siedano nei consigli rispetto all'erogazione di crediti da parte di quella stessa banca ad aziende

per le quali quegli imprenditori siano punto di riferimento in termini di azionisti o di controllori della gestione.

Evidenzio poi il tema del recupero, soprattutto per ciò che riguarda il sistema bancario, della funzione propria di erogazione del credito che richiede assunzioni di responsabilità nella valutazione del merito di credito, mantenendo distinta la funzione di *service* finanziario e di intermediazione per la collocazione di prodotti finanziari.

Un'altra riflessione va poi fatta sui comportamenti, sulla cosiddetta etica. Siamo consapevoli che il problema delle regole e dei controlli, seppur importante, ha un'attinenza relativa se non vengono prodotti comportamenti che seguano un elevato profilo etico nell'operato delle imprese, degli amministratori, dei controllori e del sistema finanziario, in assenza del quale qualsiasi misura di controllo, anche di inasprimento, potrebbe risultare inefficace.

In conclusione, vi è una constatazione di quanto oggi il nostro sistema industriale, non solo in termini di tasso di occupazione ma anche di ricchezza prodotta, dipenda, sempre più in larga parte, dalle piccole e medie aziende e di come sia indispensabile una strategia di politica economica nonché industriale che permetta a questa impresa di potersi ulteriormente sviluppare.

Da un lato si dovrebbero attuare quegli strumenti di controllo e di salvaguardia che permettano alla grande azienda di svilupparsi seguendo linee coerenti, profili di mercato ed uno sviluppo fortemente ancorato alle proprie capacità: importante anche per il traino dell'economia indotta che, direttamente o indirettamente, vi si riporta. Pensiamo poi a strumenti di salvaguardia, in questi o in altri casi, affinché da una situazione fortemente compromessa per la grande industria non ne consegua una ulteriore e ancor più compromessa per l'indotto sottostante. Sotto questo profilo, riteniamo che sia importante non solo ragionare, come in questo caso, *ex post* cercando di capire come porre rimedio a situazioni di questo tipo,

ma anche riflettere su come evitare che casi come questo si ripetano e quindi intervenire, anche come Confapi, in una riflessione propositiva per ricercare le modalità per non dover sempre intervenire successivamente in situazioni di difficoltà.

Riteniamo che la questione Parmalat sia esemplificativa di una difficoltà complessiva del sistema economico industriale italiano, soprattutto di grandi dimensioni, e che sia necessario intervenire in parte sugli aspetti che ho citato ma anche sugli elementi fondanti e sugli attori di questo processo, affinché lo sviluppo della grande industria (o il permanere di questa sui mercati) si possa coniugare con una inderogabile necessità di creare condizioni di sviluppo per le piccole e medie imprese, in modo tale che queste possano ricostruire e ricostituirsi in un tessuto di grande industria — soprattutto manifatturiera — fondamentale per garantire al Paese di restare una fra le prime grandi potenze economiche mondiali.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle domande dei colleghi.

GIORGIO BENVENUTO. Desidero porre alcune domande, la prima delle quali è la seguente: il recepimento nella legge finanziaria della norma sui confidi, più ristretta rispetto all'elaborazione compiuta in Commissione al Senato, come è valutato? Tale norma è sufficiente o ha necessità di essere ampliata?

La seconda domanda riguarda il problema delle cambiali finanziarie. Esiste una proposta unanime come metodo di approvvigionamento con le cambiali finanziarie. Come è da voi valutata?

Inoltre, vorrei conoscere la vostra opinione sul il meccanismo fiscale dell'IRES, che sostituisce l'IRPEG ed ha, praticamente, abolito la DIT. Non favorisce le grandi imprese e la finanziarizzazione e, di fatto, la speculazione? È una preoccupazione fondata?

L'ultima domanda riguarda il risparmio. Penso che l'esigenza di prevedere norme nuove a tutela dei risparmiatori (una carta o uno statuto) sia fondamentale

per i risparmiatori stessi. Qual è il vostro giudizio sul meccanismo attuato negli Stati Uniti, che prevede possibilità risarcitorie o di solidarietà, alimentate con sanzioni fortissime (in termini non solo penali, ma anche economici)?

ROLANDO NANNICINI. Riallaccandomi alla riflessione del collega, onorevole Benvenuto, vorrei affrontare, però, non solo l'aspetto relativo alla grande e piccola impresa, che il presidente Broggi ha trattato.

Credo che nell'ambito delle correzioni che dovremo indicare al termine dell'indagine, su alcuni aspetti, sia necessario non introdurre le grandi norme (i 150 articoli), ma intervenire su fatti concreti. Vorrei conoscere la sua opinione in proposito.

Quando da alcuni soggetti del mercato finanziario, quali i grandi utilizzatori, si passa al piccolo mercato, a quello pubblico, occorre necessariamente del tempo. Inoltre, nell'ultimo periodo, su 620 miliardi di finanziamento, vi è stata una diminuzione del ruolo del sistema bancario rispetto ai grandi utilizzatori ed un aumento verso i risparmiatori e gli utilizzatori non professionali. La categoria dei piccoli risparmiatori si trova anche fra i suoi associati, fra la piccola e media impresa? È una preoccupazione condivisa anche da lei?

STEFANO SAGLIA. Vorrei porre due questioni al presidente di Confapi, che ringrazio per la relazione svolta. La prima riguarda il tema Basilea 2, che egli ha toccato. Trattandosi di un'indagine che riguarda il rapporto tra banche e imprese, credo sia utile un cenno alla prospettiva che abbiamo di fronte. Rispetto a casi come Parmalat e Cirio, vi sono due evidenze diverse: da un lato il *rating* vi era, dall'altro no; a partire dal 2006, vi sarà un'estensione del principio del *rating* a tutte le piccole e medie imprese. Considerato che, da più parti, si rilevano preoccupazioni al riguardo, vorrei conoscere il vostro giudizio sull'estensione del *rating* a tutti i livelli: può essere effettivamente

considerata come un'opportunità e, quindi, come uno strumento di garanzia o, invece, come un elemento di ulteriore difficoltà per le imprese?

Passo alla seconda domanda. Considerata la grande esposizione degli istituti di credito italiani, emersa da interventi importanti del sistema industriale (penso alla FIAT ed alle vicende successive) e dato che le piccole e medie imprese — esposte al problema della concorrenza sleale — dovranno necessariamente investire, lei ritiene che il sistema bancario italiano possa incontrare difficoltà a garantire un sostegno forte e reale alla competitività ed allo sviluppo delle medesime piccole e medie imprese?

ALFIERO GRANDI. Presidente Broggi, devo dire che nella sua esposizione non ho trovato il *pathos* necessario di fronte ai temi oggetto dell'indagine. Non vi è dubbio che esiste il tema dei controlli, delle normative. Vi è, tuttavia, anche un problema che riguarda il sistema impresa (non solo la grande impresa, ma anche le imprese minori). Non credo che se ne uscirà con il punto di vista di chi aspetta soldi da Parmalat o di chi fa fatica a ottenere crediti dalle banche. Non credo nemmeno sia sufficiente parlare di un'etica diversa nel modo di fare impresa.

Ritengo invece che il mondo imprenditoriale debba compiere una riflessione su se stesso, in grado di far comprendere che il problema nasce, anzitutto, da un comportamento dell'imprenditore e da controlli interni all'impresa che non sono stati effettuati come avrebbero dovuto esserlo, compresi quelli delle agenzie esterne.

La piccola impresa, forse, è meno colpita di altre. Può indicare e svolgere un ruolo nella direzione di rendere chiaro al paese che vi è, da parte del mondo delle imprese, una reazione adeguata al problema. Ad esempio, nessuno avanza l'ipotesi di mandare via gli imprenditori dagli organi dirigenziali delle associazioni (ma vi è molto di più da realizzare).

Esiste, poi, il tema dei controlli. Confapi è un'associazione che comprende

anche aziende quotate, ma — in prevalenza — si tratta di un mondo di piccole e medie imprese, come del resto lei ha molto correttamente affermato.

Passiamo al diritto societario e alle nuove normative sul falso in bilancio che sono entrate in vigore. Non crede vi sia una contraddizione tra le esigenze di trasparenza e di credibilità e le normative che sono entrate in vigore — purtroppo, debbo dire, con una certa disattenzione e benevolenza anche da parte dei rappresentanti dell'impresa — nel momento in cui, invece, tutti (compresi coloro che tali normative hanno promosso) manifestano la necessità di inasprire le pene e i controlli? Non bisognerebbe fare un po' di autocritica anche su tale aspetto?

VINCENZO VISCO. Rilevo con molta preoccupazione la tendenza che si sta diffondendo, e che andrebbe subito bloccata, di una contrapposizione tra sistema bancario e sistema imprenditoriale (ed ora, anche tra grande e piccola impresa).

Nel momento attuale, assieme all'assoluta imprevidenza con cui, da parte governativa, è stata drammatizzata tale situazione, con la creazione di conflitti istituzionali, si stanno producendo risultati molto spiacevoli. Infatti, i dati ci dicono che i differenziali dei nostri tassi d'interesse stanno aumentando rispetto ai quelli tedeschi (che sono un punto di riferimento); alcuni banchieri sostengono che sta riprendendo forza una fuoriuscita di capitali e che le banche si stanno irrigidendo nei loro rapporti creditizi, soprattutto con la piccola e media impresa. Vorrei da lei, presidente Broggi, una conferma o una smentita al riguardo.

Inoltre, considerando la stabilità del sistema a lungo termine e, quindi, la solidità delle imprese, le chiedo se non ritenga che, per quanto costoso o fonte di ansia possa essere il sistema di Basilea 2, a medio termine esso possa, invece, fornire un contributo alla robustezza e solidità della piccola e media impresa italiana.

GIANCARLO PASQUINI. Ci troviamo di fronte ad una situazione di *default* che

non si arresterà alla Parmalat, perché probabilmente ci saranno altri casi in un futuro prossimo, anche se credo riguarderanno prevalentemente la grande industria. Vorrei chiedere al presidente della Confapi se, oltre al ruolo e all'intervento del legislatore in materia di regolamentazione dei mercati, di definizione delle autorità, dei loro poteri, delle loro competenze, dei poteri di indagine e delle sanzioni, non ritenga che le associazioni imprenditoriali debbano contestualmente sviluppare iniziative in merito alla cultura di impresa, alla sua responsabilità sociale. Se è vero, infatti, che nell'opinione pubblica sta maturando una certa consapevolezza nel considerare l'impresa come un bene della collettività, non occorre anche sviluppare una cultura di impresa che, evidentemente, nella nostra realtà economica è inadeguata soprattutto di fronte alle grandi scadenze e ai grandi impegni che, in un modo o nell'altro, riguardano certamente anche la piccola e media impresa: la capitalizzazione; l'irrobustimento patrimoniale; l'allargamento della base societaria; la finanziarizzazione dell'impresa; i processi di internazionalizzazione?

RUGGERO RUGGERI. Concordo sull'importanza del ruolo delle piccole e medie imprese e sulla loro specifica sensibilità all'interno del sistema economico e sociale. Il dottor Broggi ha parlato delle ripercussioni che il crac della Parmalat potrebbe avere anche sulla filiera produttiva; mi domando se la sua associazione o qualcuno dei suoi membri non abbiano avuto qualche avvisaglia di questo crac, quasi annunciato, sia sul piano industriale sia, soprattutto, sul piano finanziario. Mi porgo questa domanda pensando in particolare al regolare ritardo che questa società accumulava nei pagamenti o, addirittura, ai mancati pagamenti nei confronti dei fornitori.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e do la parola al presidente Broggi per le sue risposte.

DANILO BROGGI, *Presidente della CONFAPI*. Per quanto riguarda il consor-

zio fidi riteniamo positiva la nuova riforma della legge che regola questa materia, eccetto l'introduzione del fondo interconsortile e la sua alimentazione, perché sta già creando dei problemi nel nostro mondo sia per i limiti che la legge prevede per costituzione del fondo sia per il tributo che l'attuale sistema dei consorzi fidi deve far affluire all'interno del fondo stesso. Avremmo preferito che sotto questo profilo rimanesse intatta la previsione precedente che stabiliva l'intervento del fondo di garanzia centrale.

Le cambiali finanziarie non sono state recepite come strumento idoneo, anche perché la piccola-media azienda da un lato ha un dialogo difficile con il mondo creditizio sugli stessi strumenti di finanziamento a disposizione, ma soprattutto tende a finalizzare la ricerca del credito ad esigenze che si maturano via via. La cambiale finanziaria non risponde a quest'ultima esigenza; riteniamo che sia più interessante per il nostro mondo valutare operazioni nel campo della partecipazione e, quindi, sfruttare il cosiddetto *equity* in modo che il sistema creditizio sia ben disposto anche nei confronti di aziende minori, perché fino ad oggi questo strumento viene concesso solo alle grandi aziende.

Per quanto riguarda l'IRES siamo preoccupati che in qualche modo questa imposta crei dei meccanismi di redistribuzione del livello di tassazione sul sistema delle imprese, andando a colpire, sotto il profilo della incisività, in maniera particolare le medie imprese. Va aggiunta poi una riflessione sul consolidato. Il problema dell'IRES è capire e valutare quale sarà l'impatto in termini di redistribuzione del carico fiscale. Il credito di imposta rappresenta un altro passaggio che noi riteniamo importante, perché nel nostro caso avviene una doppia imposizione che crea ulteriori problematiche anche in funzione di una maggiore semplificazione della patrimonializzazione dell'azienda.

Riguardo alla statuto dei risparmiatori, non sfugge ad alcuno che molti dei nostri imprenditori sono anche risparmiatori, che sono stati quindi colpiti anche sul lato

del risparmio, perché hanno investito nelle azioni o nelle obbligazioni dei gruppi disestati. Proprio a testimonianza del monitoraggio che stiamo effettuando sulla realtà locale interessata abbiamo portato con noi il presidente dell'API di Parma, Sergio Di Nunzio.

Sono d'accordo con quanto detto dall'onorevole Nannicini, già oggi i regolamenti Consob impongono che il consiglio di amministrazione di una società quotata dichiari formalmente che non ha rapporti di parentela con i partner della società di revisione. Bisogna fare attenzione a non spostare i riflettori su aspetti di carattere formale che vanno poi a creare soltanto ulteriore carta e di fatto vengono elusi o non incidono in maniera sostanziale sul buon operato di una società, in quanto non sono garanzia di un rapporto corretto e di una netta separazione tra i meccanismi di controllo e di gestione dell'azienda.

Sulla questione dell'accordo noto come Basilea 2, posta dall'onorevole Saglia, rispondo che noi siamo molto preoccupati per la introduzione della disciplina da esso prevista. In primo luogo, infatti, immaginare che le piccole o medie imprese siano valutate in termini di numeri e, quindi, di mero *rating* significa passare dalla situazione attuale, nella quale ciò, in assoluto, non avviene e in cui il credito, in linea di massima, è concesso loro soltanto dietro presentazione di garanzie reali, ad una situazione in cui molte piccole e medie imprese saranno escluse o, comunque, penalizzate nel costo e in cui si rinuncerà alla valutazione che, invece, deve essere effettuata riguardo al merito, alla capacità di sviluppo ed alla capacità di produrre ricchezza. In luogo di queste valutazioni, saranno i dati numerici, nudi e crudi, a fornire le risposte.

Sono ancora più preoccupato dopo avere assistito ad un convegno durante il quale, da parte di un banchiere, mi sono stati spiegati alcuni esempi di *rating*. Per illustrarne soltanto uno, dirò che una impresa della Lombardia aveva uno *score* più elevato di un'altra, identica, del Piemonte e che un'impresa del settore metalmeccanico aveva un *rating* migliore di

una del settore edile. È chiaro che la discriminazione con la quale sono assegnati gli *score*, che sono gli elementi che precostituiscono il *rating*, rappresenta un altro elemento di preoccupazione per noi, al di là di quanto segnalavo in precedenza, cioè la questione della prociclicità, che rimane irrisolta. Il problema vero è che il sistema bancario deve essere in grado di valutare la capacità di sviluppo dell'impresa e deve accompagnarla, con strumenti idonei, in tale sviluppo, nella totale autonomia ma anche con la volontà di porsi — come dicevo — in una funzione di leva positiva della crescita del sistema delle piccole e medie imprese.

È chiaro anche come sia necessario — rispondo così alla seconda domanda — un impegno più sostenuto per lo sviluppo delle piccole e medie imprese che, oggi, si trovano collocate in un quadro di fortissima pressione competitiva da parte di soggetti che, soltanto fino a cinque o sei anni fa, non erano presenti sul mercato. Non mi riferisco soltanto alla Cina: ad esempio, oggi, in Vietnam si producono posate altamente competitive rispetto a quelle prodotte a Lumezzane e nei paesi dell'est sono realizzati prodotti, nel campo dell'informatica, assolutamente concorrenziali rispetto ai nostri. Ciò deve essere considerato, tenendo conto di quanto deriva da una concorrenza sleale, tale per cui le nostre imprese fanno fatica a mantenere i propri fatturati. Se, a questo, aggiungiamo una rivalutazione dell'euro di quasi il 40 per cento in due anni, che ha penalizzato le nostre esportazioni nei paesi extracomunitari, e alcuni altri elementi, vediamo ancora più chiaramente come sia necessario che il sistema bancario ragioni in questa logica.

All'onorevole Grandi, il quale afferma di non notare alcun *pathos*, rispondo che ha ragione, nel senso che, ormai, questo stato d'animo lo soffriamo tutti giorni ed è ciò che pone le nostre imprese in difficoltà continuamente. Non abbiamo risposte da dare ai nostri imprenditori e facciamo fatica a trovare anche un quadro di prospettiva nella attività imprenditoriale. Voglio dirvi che la delocalizzazione,

tranne che in Veneto, in cui c'è una tradizione legata a motivi, per così dire, di fisicità, è vista da molti nostri imprenditori come l'ultima necessità per sopravvivere e non come una opportunità, dal momento che molti di essi sono arrivati al punto di avere una sola possibilità, quella di trasferire la produzione in tale o talaltro paese. In verità, quindi, il *pathos* sta nel poter offrire un nostro contributo, per quanto possibile, per svolgere una riflessione attenta sul ruolo delle piccole e medie imprese e sulla loro capacità di produrre ricchezza e di contribuire, dal punto di vista occupazionale, all'economia del paese.

È chiaro che la riflessione su noi stessi è altrettanto importante. Innanzitutto, fra le nostre iscritte non ci sono imprese quotate in borsa. Annoveriamo qualche media impresa ma la connotazione degli aderenti alla nostra confederazione è quella della piccola o media dimensione. Si tratta di imprenditori abituati, quando l'impresa va male, a mettere mano al portafoglio. Il rapporto con i dipendenti è caratterizzato in maniera diversa perché, altro è avere mille dipendenti, altro è averne venti. La riflessione su noi imprenditori, comunque, deve essere sempre svolta perché, comunque, è importante fare autocritica e mettersi sempre in discussione. Perciò, una riflessione del genere deve essere compiuta ma bisogna avere anche il coraggio di mettere in chiaro di quali imprenditori stiamo parlando.

Per quanto riguarda il diritto societario, non credo che una sua nuova formulazione venga meno all'esigenza, invocata anche da noi, di maggiore trasparenza. Credo che non si possa immaginare di risolvere il problema dei comportamenti, in primo luogo, e di regolare la vita delle imprese, in secondo luogo, semplicemente attraverso interventi normativi. Perciò, anche la maggiore flessibilità che il diritto societario permette, quanto alla gestione ed alla scelta del tipo di impresa, credo sia utile e muova nella direzione di offrire più strumenti all'imprenditore per potere avviare e sviluppare la propria attività.

Rispondendo all'onorevole Visco in merito al rischio di creare una contrapposizione tra banche e imprese o tra piccole e medie imprese e grandi imprese, sottolineo come io sia assolutamente convinto del contrario. Dobbiamo lavorare affinché si recuperi un rapporto strategico fra imprese e sistema bancario, nel quale le prime si rivolgano al secondo con la dovuta trasparenza e nel quale il sistema bancario capisca quanto importante sia il ruolo che svolge per supportare lo sviluppo delle imprese. Il rapporto fra piccole e medie e grandi aziende deve essere completamente ripensato. Sono perfettamente convinto, come ho affermato in precedenza, che un paese che intenda aspirare a rimanere tra le prime potenze economiche mondiali debba possedere un tessuto di grande industria che sappia fare da traino, possa, per le sue dimensioni, investire in specifici settori e possa mantenere, quindi, ad un adeguato livello il *know-how* tecnologico. D'altro canto, sono convinto anche che questo rapporto debba essere rivisto. Non può esistere, infatti, una grande impresa che si rapporti, rispetto al proprio indotto, nel modo in cui, ancora oggi, in molti casi avviene. Le piccole e medie imprese sono in grado di fornire un valore aggiunto enorme alla grande industria, la quale è in grado di fare da traino non soltanto sui mercati, ma anche sul piano dello sviluppo. Questo rapporto deve essere completamente ripensato, in chiave strategica. Alcuni casi, fortunati, di siffatta tipologia di rapporti si trovano anche in Italia; soprattutto, però, ne esistono, e di importanti, negli altri paesi.

Quanto alla questione dell'irrigidimento del sistema bancario, si tratta ormai di un dato di fatto, scaturito in parte da alcuni processi di fusione, in parte dalla condotta delle banche cui è conseguenziale il contingentamento del credito quanto più queste continuano ad accantonare crediti e ad investire risorse per trasformare detti crediti in azioni o, comunque, per intervenire nel finanziamento dei grandi gruppi.

Quindi, tale irrigidimento del credito poi si ripercuote, sostanzialmente, sul sistema delle piccole e medie aziende.

Debbo riferirvi quanto è accaduto ad una nostra impresa, che è titolare di crediti Parmalat; ebbene, una banca ha chiesto, praticamente, di rientrare dal fido: in ipotesi, un comportamento distortivo; ma anche la realtà di quanto accade.

Vengo ora al senatore Pasquini, che mi sollecitava una riflessione sulla necessità di affrontare temi quali quelli della cultura di impresa e della responsabilità sociale di impresa; ebbene, riteniamo sia importante compiere tale riflessione che, però, evidentemente deve costituire non l'occasione per un'operazione di *marketing* o di promozione commerciale ma, piuttosto, un approfondimento vero del ruolo sociale dell'impresa. Sotto tale profilo, ritengo che la piccola e media azienda possa rappresentare un interessante modello di studio; molte nostre aziende, di fatto, già si muovono nella logica della responsabilità sociale senza saperlo, in ragione del forte collegamento con il territorio — derivante proprio dalla natura della piccola e media azienda — e perché è comunque presente un elemento di cultura di impresa, legato soprattutto all'aspetto generazionale (aspetto che, evidentemente, deve essere ulteriormente potenziato).

All'onorevole Ruggeri, che mi chiedeva se avessimo avuto qualche avvisaglia tramite le nostre imprese, devo dire che il tema è complesso. Chiaramente, vi sono segnali — che le nostre imprese colgono — di difficoltà che possono, in alcuni casi, indurre l'imprenditore a prendere alcune decisioni; ma la questione è più complessa di quanto non appaia. Per esempio, delle aziende coinvolte nel caso Parmalat, sono molto più numerose quelle che hanno con essa solo rapporti indiretti; fornitori primi di Parmalat che sono clienti delle nostre piccole e medie aziende. Quindi, è chiaro che tali rapporti sono difficilmente descrivibili in termini di difficoltà o di allarme.

Devo ulteriormente precisare che il nostro problema consiste, banalmente, nel conquistare quote di mercato e nell'essere pagati; purtroppo, abitudinariamente, i

tempi dei pagamenti non sono proprio da normativa europea. Ciò è, per così dire, un « vezzo » italiano che andrebbe modificato secondo quella logica di ripresa e correzione dei rapporti tra piccola e grande azienda.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Broggi e dichiaro conclusa l'audizione. Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 16,15, è ripresa alle 16,45.

Audizione dei rappresentanti della Confindustria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, l'audizione dei rappresentanti della Confindustria.

Sono presenti il presidente, dottor D'Amato, il direttore generale, dottor Sandro Naccarelli, ed alcuni collaboratori.

Avverto che per l'audizione dei rappresentanti di Confindustria è prevista una durata di circa 2 ore e 30 minuti, e che il presidente, dottor D'Amato, ha facoltà di svolgere il suo intervento introduttivo per circa 45 minuti (limite cui credo si atterrà). Successivamente, i parlamentari potranno porre domande che non dovrebbero eccedere i 3 minuti l'una; la presidenza si riserva, ove necessario, di tenere conto della ripartizione dei tempi tra i gruppi sulla quale hanno convenuto gli uffici di presidenza delle Commissioni nella riunione congiunta del 14 gennaio 2004, ripartizione che è stata già comunicata alle Commissioni riunite nella seduta del 15 gennaio 2004.

A nome di tutti i colleghi presenti e dei presidenti delle Commissioni riunite, ringrazio il presidente D'Amato per aver accolto il nostro invito e gli do la parola.

ANTONIO D'AMATO, Presidente della Confindustria. La ringrazio, signor presidente e ringrazio, altresì, tutti i compo-

nenti le Commissioni riunite per questa opportunità, a mio avviso molto importante per Confindustria e per il sistema delle imprese. L'indagine conoscitiva — con gli approfondimenti che le Commissioni riunite stanno portando avanti — è di straordinaria importanza per contribuire a mettere in moto quel processo di rafforzamento di regole, autoregolamentazioni e sanzioni indispensabili perché vi sia più chiarezza e più trasparenza nel mercato finanziario; indispensabili, altresì, per recuperare quella fiducia dei risparmiatori che rappresenta un *asset* di fondamentale importanza in un paese che ha bisogno di avere un flusso di risparmio significativo per alimentare in maniera rigorosa — trasparente ma continuativa — la crescita economica e gli investimenti industriali.

A mio avviso, sulla vicenda Parmalat, è innanzitutto importante precisare come si debba, a nostro modo di vedere, distinguere in maniera molto chiara la crisi, lo scandalo Parmalat dalla reputazione, dalla credibilità del nostro paese. Noi contestiamo duramente l'asserzione — fatta sulla stampa nazionale e, soprattutto, internazionale — che il caso Parmalat possa determinare un cosiddetto rischio paese; non pensiamo sia giusta né giustificabile una tale posizione. Pensiamo, piuttosto, che la vicenda Parmalat sia uno dei tanti capitoli delle gravi crisi che, sul piano della finanza internazionale, si sono andate susseguendo nel corso degli ultimi anni, con un ritmo crescente, con caratteristiche molto spesso comuni e assolutamente comparabili. Quindi, non riteniamo né giusto né possibile citare il caso Parmalat a titolo di esemplificazione per rappresentare il livello di qualità, onestà ed integrità del sistema imprenditoriale italiano; sistema nel quale, al contrario, milioni di imprese ed imprenditori lavorano onestamente e seriamente ogni giorno, dando un contributo importante allo sviluppo del paese.

Proprio per tale ragione — perché siamo assolutamente convinti della necessità di mercati finanziari trasparenti e della necessità di tutelare in maniera ri-

gorosa il risparmio (bene supremo di ogni paese civile) —, riteniamo importante, in questo momento, che il mondo delle imprese (che rappresento in questa sede) assuma una posizione forte, proattiva, chiara. Ciò per sollecitare quanto più possibile il rafforzamento di sanzioni, di autoregolamentazioni e, quindi, la chiusura di quelle smagliature che hanno reso possibile il verificarsi di incidenti di enorme gravità.

A mio avviso, l'indagine conoscitiva in corso offre l'opportunità di ulteriori momenti di riflessione indispensabili perché il rischio, nel futuro, di vicende come queste possa essere quanto meno, in alcuni casi, attenuato nonché, se possibile, anticipato.

Vorrei chiarire le ragioni per le quali riteniamo importante che il mercato finanziario sia trasparente e che il risparmio sia tutelato; il paese ha bisogno di un adeguato livello di fiducia — che naturalmente si ripristina solo con grande rigore e trasparenza — dei risparmiatori in queste forme di finanziamento del mondo imprenditoriale. Nel nostro paese, il mercato delle obbligazioni è molto modesto rispetto al resto dei paesi europei e, soprattutto, al resto del mondo sviluppato.

Dal 1998 al 2002 lo *stock* di obbligazioni a medio-lungo termine emesse da imprese non finanziarie è salito dal 3 al 7 per cento del PIL in Italia e dal 5 all'8 per cento del PIL nell'area euro, mentre negli Stati Uniti dal 25 per cento del 1998 è salito al 29 per cento del 2002. Se facciamo riferimento a quello che accade in Europa, il tasso di recupero delle obbligazioni in *default* va dal 20 al 23 per cento; invece, negli Stati Uniti questa percentuale sale al 40 per cento, perché ci sono criteri più severi nell'emissione delle obbligazioni e strumenti molto più rigorosi per chi non è stato tale nell'emettere obbligazioni. In questo caso, c'è anche molto di *class action* — uno strumento molto diffuso negli Stati Uniti —, cosa che, per altri versi, presenta tutta una serie di effetti molto controproducenti. Comunque, fa impressione che il tasso di recupero

delle obbligazioni in *default* in Europa è del 20 per cento e negli Stati Uniti del 40 per cento.

In Europa nel 2001 il tasso medio di *default* delle obbligazioni dei titoli classificati come speculativi è stato del 12,3 per cento, nel 2002 arriva al 20,7 per cento e a novembre del 2003 il dato disponibile è del 7,7 per cento. Tuttavia, mi sembra importante sottolineare anche il volume dei *default* totali, non solo dei *default* di titoli speculativi: in Europa nel 2001 è stato di 11 miliardi e 300 milioni di euro, nel 2002 di 43 miliardi e 300 milioni di euro. La gran parte dei *default* si sono verificati in Gran Bretagna, la metà dal punto di vista del numero delle operazioni e i due terzi dal punto di vista del valore delle operazioni. In Italia nel 2002 si è verificato il *default* della Cirio, che vale 175 milioni di euro, mentre il caso Parmalat è molto più recente.

Tutto ciò mette chiaramente in evidenza come il fenomeno non sia esclusivamente italiano, ma si è verificato in altre parti del mondo ed è anche concentrato in mercati che, obiettivamente, sono molto più avanzati dal punto di vista della sofisticazione degli strumenti finanziari. Quindi, non fa specie che in Gran Bretagna ci sia una percentuale così elevata, ma meraviglia che nella stampa internazionale tutto questo sia stato immediatamente utilizzato per dire che l'Italia non è un paese affidabile e, quindi, *tout court* rappresenta, per molti versi, un paese a rischio. Questa è una falsa informazione, che corre il rischio di danneggiare seriamente la credibilità del nostro paese e tutta quella serie di imprese che hanno la necessità, la possibilità e il diritto di partecipare in maniera più attiva, con tutto il rigore del caso, a questo mercato finanziario e, soprattutto, non ci consente di capire fino in fondo quali siano i livelli di intervento necessari per evitare che situazioni come queste si possano verificare. Credo che, da questo punto di vista, si debbano distinguere diversi livelli di intervento, che sono indispensabili per cercare di prevenire situazioni che possano essere assimilabili a

quelle che, da Enron a Parmalat, si sono verificati sempre di più nel corso degli ultimi anni.

Innanzitutto, c'è da registrare che, a livello di regolamentazione e di autoregolamentazione, nel nostro paese il livello di qualità del *corporate governance* è molto alto. Questo non lo diciamo noi ma anche il periodico *The Economist*, molto critico con il nostro paese, che classifica il livello di qualità del *corporate governance* italiano fra i più alti del mondo. Quello che, però, resta molto basso è il livello di *compliance* con le regole del *corporate governance*. Nel codice Preda ci sono punti di grande qualità dal punto di vista della trasparenza e dell'autodisciplina, ma, purtroppo — come il caso Parmalat ha chiaramente messo in luce —, anche poca applicazione di questi principi e, soprattutto, momenti molto deboli nella verifica e nell'informazione sui livelli di corretta applicazione dei principi di autoregolamentazione.

Siamo convinti che, invece, da questo punto di vista sia necessario rafforzare in maniera molto forte e significativa il livello di *compliance* che le imprese devono avere nei riguardi dei codici di autoregolamentazione. Non crediamo che oggi ci sia un difetto dal punto di vista della regolamentazione, ma esiste una fortissima carenza nella qualità e nella consistenza della sua applicazione. Questo mi sembra molto importante, soprattutto perché alcuni principi — che sono il punto forte del codice Preda, e in particolare faccio riferimento ai comitati di *auditing*, all'indipendenza dei *board members*, a chi risponde il revisore dei conti, a chi ne fissa il compenso, a chi attribuisce il mandato — che nel nostro ordinamento sono prevalentemente a livello di autoregolamentazione, negli Stati Uniti sono, invece, diventati più cogenti e più stringenti dopo il caso Enron, grazie alla Sabanes-Oxley, che li ha determinati in maniera più stretta.

La SEC non consente di quotare o di tenere in listino, né del Nasdaq né del New York stock exchange, aziende che non abbiano criteri molto stringenti dal punto di vista dei requisiti dell'indipendenza dei

board members piuttosto che non dei principi di funzionamento dell'*internal auditing*. Non sono diversi da quelli che abbiamo nel codice Preda, ma la differenza è che, mentre in questo caso possono essere disattesi senza che nulla accada, lì, invece, è stata molto rafforzata l'applicazione e la verifica perché quei comportamenti venissero messi in essere.

Credo che questi siano alcuni degli aspetti fondamentali su cui occorre rafforzare in maniera molto forte e seria i livelli di applicabilità e di verifica sull'applicazione. Infatti, l'indipendenza dei *board members*, la necessità che l'*auditing committee* sia garantito proprio da membri del consiglio di amministrazione autenticamente indipendenti sono alcuni degli aspetti che non possono essere solamente formalmente adempiuti, ma, invece, devono essere quanto più possibile sostanzialmente rispettati; inoltre, come l'attribuzione del mandato alle società di revisione, deve essere fatto non più dal consiglio di amministrazione ma autonomamente dal comitato *auditing*. L'*internal auditing* della società dovrebbe rispondere direttamente non al *management* della stessa ma all'*internal auditing committee*. I compensi della società di revisione dovrebbero essere fissati all'interno dall'*auditing committee*, sempre composto da consiglieri indipendenti e non già da membri del consiglio di amministrazione o dirigenti dell'azienda.

Questi principi di buona trasparenza e di buon governo, che molte aziende italiane stanno già applicando, devono rappresentare un livello minimo e fondamentale di *compliance*, al quale nessuno deve più sfuggire, soprattutto se vogliamo recuperare quella trasparenza e quel rigore che sono assolutamente indispensabili. Leggendo le notizie sui giornali e quello che si vedeva anche prima dai prospetti della società, abbiamo visto che molte di queste regole fondamentali venivano solo formalmente rispettate ma, sostanzialmente, disattese. Nel caso Parmalat, abbiamo visto che, addirittura, i responsabili finanziari, il CEO, era al tempo stesso il responsabile dell'*internal auditing commit-*

tee. Quindi, di fatto, c'era una soltanto formale adesione ai principi fondamentali del codice Preda, ma una sostanziale disapplicazione di alcuni di loro. Quindi, bisogna prevedere tutto ciò in capo al comitato *audit* ed attribuirgli anche il controllo delle attività svolte dalla società finanziaria del gruppo, in realtà *offshore*, e su operazioni con parti correlate. Vi è poi l'aspetto molto importante e di grande rilevanza dei paradisi fiscali, su cui credo ci debba essere una posizione molto più stringente, soprattutto per quanto riguarda quelle realtà che non consentono, al di là di una legittima competizione fiscale, una maggiore integrazione dal punto vista della trasparenza, dell'informazione e della collaborazione tra le autorità. Occorre anche poter attribuire ai sindaci il potere di chiedere direttamente a terzi informazioni su operazioni poste in essere dagli amministratori, senza il tramite della società. Naturalmente, abbiamo la necessità di descrivere il bilancio di articolazione, il funzionamento dell'attività di *internal auditing*, che, appunto, deve rispondere all'*auditing committee*. Quindi, tutta la parte della regolamentazione che riguarda il codice Preda — che dal punto vista formale è fra i più avanzati sistemi di regolamentazione di *corporate governance* nel mondo, ma anche fra i più largamente disattesi — va fortemente rafforzata nella sua *compliance*.

Un altro aspetto che riteniamo debba essere fortemente rafforzato è il dispositivo sanzionatorio, che deve intervenire nei casi in cui si verifichino illeciti come questi. Credo che abbia fortemente danneggiato l'immagine del nostro paese il fatto che, soprattutto nelle prime settimane del caso Parmalat, sulla stampa italiana e, poi, anche su quella internazionale si sia fatta una semplificazione di questo tipo.

Essendo stato depenalizzato il reato di falso in bilancio in un paese come il nostro, è normale che si presentino casi come quello Parmalat. Certamente la campagna di stampa, innanzitutto ad opera dei giornali anglosassoni, *Financial Times* in testa, ha fortemente danneggiato l'im-

magine del nostro paese, in correlazione con la grande polemica che ha caratterizzato il dibattito politico italiano. In realtà, sappiamo tutti che il reato di falso in bilancio non è stato depenalizzato e che il problema della Parmalat non è assimilabile al reato suddetto: ben altre cose sono state fatte.

In base, peraltro, alle ipotesi di reato di cui oggi si parla — e che pur costituiranno oggetto di accertamento — si dovrebbe concludere che sia stato violato quasi tutto il violabile.

Sicuramente si pone un problema molto importante che, dal nostro punto di vista, riguarda non già l'attuale definizione del reato di falso in bilancio, ma la sanzione attualmente prevista per il reato stesso: si tratta, infatti, di una misura, a nostro modo di vedere, modesta, da rafforzare sia ai fini della gravità della pena sia in termini di prescrizione del reato. La ritengo una questione importante, su cui il nostro paese deve saper compiere, in tempi anche molto rapidi, un'evoluzione molto significativa. Un conto è la fattispecie applicativa del reato di falso in bilancio — su cui non manifestiamo discordanza rispetto al testo oggi vigente nel diritto societario —, altro è il dispositivo sanzionatorio che deve essere emblematicamente rafforzato. Reputo questo un punto significativo capace di fare la differenza, in termini anche di rigore con cui ci poniamo rispetto a queste vicende.

Dunque, noi dell'industria italiana siamo convinti che i mercati debbano essere trasparenti e tutelati; siamo, inoltre, assolutamente contrari alla semplificazione che definisce il nostro un paese a rischio. Lo diciamo con la testa alta, con la coscienza di avere imprese oneste che lavorano seriamente in Italia. Per questo, chi viola la legge deve essere punito severamente; che le regole vigenti e buone debbano essere ancora più trasparenti e — nella loro applicazione — rafforzate, è solamente nell'interesse delle imprese oneste. Siamo convinti che sia essenziale trarre insegnamento da questa fase di difficoltà per dimostrare, in tempi brevi, una reazione molto chiara, rigorosa e